



la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:

200.1 (23.) RELIGIONE. SISTEMI, VALORE, PRINCIPI SCIENTIFICI, PSICOLOGIA DELLA RELIGIONE

DARIO MONTRASIO

SPERARE SEMPRE OLTRE

**CONSIDERAZIONI SUL SENSO
DELLA SOFFERENZA E DEL DOLORE
NELL'ANNO DEL GIUBILEO 2025**



la Bussola



la Bussola



ISBN

979-12-5474-724-7

PRIMA EDIZIONE

ROMA 14 LUGLIO 2025

Ai miei studenti

“Il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una mèta e se di questa mèta noi possiamo essere sicuri, se questa mèta è così grande da giustificare la fatica del cammino”.

Papa Benedetto XVI, *Spe Salvi*

“Ecco, i giorni più bui sono già in vista, e dopo di loro ci aspetta il Natale, come la luce amica delle case oltre gli scogli e le onde che su di essi si infrangono nella notte oscura”.

V. Van Gogh, *Lettera a Theo* (1877)

INDICE

11	<i>Introduzione</i>
15	Capitolo I Frase di circostanza
21	Capitolo II Gaber e Marx: alla ricerca di idoli
25	Capitolo III Goethe e Beethoven: l'emergere del dramma dell'uomo tra XVIII e XIX secolo
31	Capitolo IV Camus, Kundera, Pasolini: motivi per cui vivere
39	Capitolo V Pavese e Van Gogh: disperare di un senso

10 *Indice*

- 49 Capitolo VI
La psicologia si apre alla metafisica
- 55 Capitolo VII
L'eutanasia
- 59 Capitolo VIII
Come valutare l'atto del suicidio? E in ottica di salvezza
eterna?
- 61 Capitolo IX
Il futuro: i giovani
- 63 *Conclusioni*
C'è sempre una speranza a cui guardare
- 67 *Bibliografia*
- 69 *Sitografia*
- 71 *Ringraziamenti*

INTRODUZIONE

Nell'epoca del benessere, del successo, della fama mondana, della libertà sessuale e della spensieratezza intesa come l'ebbe a descrivere Pascal nel '600 con il termine "divertissement", non si parla mai della sofferenza e della morte. A parte le tragedie e gli omicidi efferati che riempiono i servizi in televisione e che ci inondano di particolari agghiaccianti su questo o quel fatto di cronaca nera, la morte come tale rimane il vero tabù del nostro tempo. Su di essa non si riflette; anzi, sembra proprio che non si debba riflettere. A ragion veduta, quindi, diciamo che la morte (e non il sesso!) è il vero tabù della nostra epoca. E se non si deve parlare di morte, men che meno si deve parlare del suicidio e affrontarne la realtà che coinvolge milioni di persone, soprattutto giovani, ogni anno nel mondo, tanto da essere una delle cause principali di morte. Sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità vengono riportati infatti dei dati e delle statistiche impietose:

Nel 2000 sono morte suicide circa un milione di persone: si calcola che il tasso globale di mortalità sia di 16 per 100

mila, con una morte ogni circa 40 secondi. Negli ultimi 45 anni il tasso di suicidio è cresciuto del 65% in tutto il mondo. Oggi il suicidio è considerato una delle tre principali cause di morte fra gli individui di età compresa tra i 15 e i 44 anni, in entrambi i sessi. Senza contare i tentati suicidi, fino a 20 volte più frequenti⁽¹⁾.

Ci sono poi state le “chiusure” per gestire la pandemia da virus Covid-19 e, dal punto di vista psicologico, non potersi vedere se non attraverso un video per alcuni mesi non ha giovato a tantissime persone. Alcune non hanno retto, compiendo un gesto estremo, altre hanno avuto fortissime ripercussioni emotive e relazionali. Tutti ne abbiamo risentito, ma forse particolarmente bambini e ragazzi. Questo bilancio così devastante soprattutto nelle società opulente non è in contraddizione con il benessere ricercato come vero e proprio dio e con il consumismo, anzi: ne rappresenta il vero epifenomeno. Volendo schiacciare l'essere umano sulla pura materialità, ad esempio sul piacere, sulla salute “a ogni costo”, sulla politica, l'economia, l'ecologia o comunque, più in generale, sull'immanente, è conseguenza logica il senso di disperazione e di angoscia esistenziale. Questo perché l'uomo è sempre “di più” e de-sidera (letteralmente: mancanza delle stelle) un Bene che è sempre al di là di ogni possibilità di cattura.

In questo lavoro, vorrei anzitutto cercare di entrare dentro a questo tema così delicato e importante attraverso diverse sfaccettature: a partire da frasi popolari (che hanno un impatto emozionale distruttivo su chi già progetta il suicidio) e da alcune affermazioni che suscitano sensi di colpa

(1) Istituto Superiore di Sanità, *Oms, suicidi: la dimensione del problema*, 10 ottobre 2024, da <https://www.epicentro.iss.it/mentale/schedasuicidi>, (consultato il 30 dicembre 2024).

in persone che si sono viste strappate un proprio caro, fino a frasi che mostrano profonda comprensione ed empatia. Questi aspetti sono importantissimi, ma agiscono, per così dire, solo sul lato psicologico. C'è però un aspetto più profondo e ineludibile che riguarda il nostro stesso "stare al mondo", il nostro esistere e il nostro esistere in quanto esseri umani che, a un certo momento della nostra storia personale, fa sì che ci poniamo delle domande fondamentali di senso. Si tratta del "senso religioso". Per comprendere meglio tale prospettiva, riporterò delle pagine o dei semplici aforismi di artisti, musicisti, scrittori, filosofi e uomini di fede che si sono espressi, anche in modi molto differenti, su tale tematica comune al genere umano, tentando delle riflessioni.

CAPITOLO I

FRASI DI CIRCOSTANZA

Vorrei iniziare con delle affermazioni dette soltanto “pour parler”, per riempire degli spazi di silenzio e voler dire per forza qualcosa dopo un evento così drammatico quale è il suicidio di una persona. Mi riferisco a frasi come: “Era depresso; si scoraggiava subito per niente” ecc... Questi o simili sono i modi in cui generalmente si parla dell'accaduto. Sono modi distaccati, come se quell'atto estremo non c'entri nulla veramente con noi e non coinvolga mai i “lontani”. Ci si focalizza sul fatto che la persona ormai scomparsa avesse dei disturbi e dei sintomi per cui era necessario (o altamente probabile) quell'evento-decisione di “farla finita”. Non si tematizza mai che cosa veramente albergasse nel suo cuore, se la decisione presa non fosse solo “follia”, ma qualcosa di ponderato, meditato e progettato. Se si riconoscesse questo, la tematizzazione coinvolgerebbe non solo i più vicini e più cari, ma la comunità; obbligherebbe a interrogarci tutti su come il nostro “cuore” (nel linguaggio biblico il “cuore” equivale al legame tra affetti e intelligenza) sia originariamente inquieto, sul fatto che l'uomo desideri la felicità

piena, la bellezza, la vita. Infatti, tutti noi non cerchiamo la morte come tale, ma la vita, un bene, il bello, in ogni nostra azione. Il suicidio è – nel linguaggio psicologico – un atto dissociativo: la persona è diventata incapace di riconoscere e vedere la bellezza nella vita e nella realtà. Nessuno sceglierebbe mai la morte perché la vita è troppo importante; senza di essa non ci sarebbe tutto il resto, nemmeno la libertà. La vita e la morte non sono due forze di pari livello e qualità. Scrive Eugène Minkowski a proposito della lotta interiore:

Nella mia opera su *Il tempo vissuto*, ho già avuto modo di insistere sull'asimmetria tra il bene e il male, sullo scarto di livello tra i due. Parlavo in tal senso della spiritualità del bene e della materialità del male, sottolineando come la spiritualità del bene fosse altrettanto concreta della materialità del male. Da una parte, andando in cerca del bene, io mi elevo al di sopra di me; dall'altra, cedendo al male, io scivolo come su una china, scendendo al di sotto di me. La contrapposizione, così essenziale per la nostra vita, tra il bene e il male implica quindi un certo movimento dell'animo umano, che oscilla tra l'alto e il basso; e non è neppure il caso di ripetere che questa giustapposizione dell'alto e del basso non ha nulla di metaforico, ma rivela al contrario il senso profondo che l'alto e il basso assumono nella nostra vita⁽¹⁾.

Anche chi si suicida paradossalmente vorrebbe affermare una positività, svincolarsi da un presente di sofferenza (non necessariamente solo fisica!) o almeno è ciò di cui è convinto. In questo dramma, le persone care sono naturalmente le

(1) E. Minkowski, *Verso una cosmologia. Frammenti filosofici*, Fabbri, Milano 2014, p. 9. Egli ha sviluppato pagine esemplari sul tema della speranza e dell'attesa (di cui scriverò in seguito) coniugando il rigore fenomenologico di Husserl e Bergson con l'esperienza clinica e psicopatologica.

più coinvolte, in tante maniere. Qualche volta basta anche solo percepire un commento per strada: «La vedi? Quella è la mamma del ragazzo che si è ucciso lanciandosi dall'ultimo piano». Spesso una frase del genere non viene percepita solo come una descrizione di un evento, ma come una vera e propria accusa: l'accusa di aver fallito nel proprio compito, di aver dovuto fare di più per impedire una tragedia che però è accaduta. E il passato non può essere modificato. Dunque i cari superstiti devono fare i conti col peso della colpa, del rimorso; devono "tornare in se stessi", nella propria intimità cercando di fare dei distinguo tra colpe reali e irreali, omissioni, detti e non detti, avendo ciascuno presente che nella vita di chi non c'è più non si era l'unica persona, pur importante; occorre tenere a mente che il suicida poteva scegliere diversamente e che, se è doveroso svolgere una rilettura del passato, non la si può eseguire con le "lenti" attualmente a disposizione, ma cercare ciò che realisticamente poteva essere fatto a suo tempo. Da qui, ne scaturirebbe sicuramente una lettura più equilibrata e, se le colpe di omissione/commissione dovessero realmente essere pesanti, invece della disperazione è possibile far sorgere un sano pentimento: il riconoscimento della propria miseria e del fallimento può aprire la strada della ricerca del perdono, non ovviamente ottenibile dalla persona scomparsa, ma da Dio ricco di misericordia, sempre pronto a perdonare chi Gli chiede aiuto con cuore sincero e misero. Ancora: un altro atteggiamento di chi sopravvive al lutto può essere il risentimento che può esplicitarsi con frasi del tipo: "Come hai potuto farci questo?", "Non lo meritavo", ecc... Così si esprime Arnaldo Pangrazzi:

Per alcuni il risentimento è un modo per spurgare gradualmente l'amarezza di sentirsi traditi e lasciati; per altri

scaturisce all'ombra degli umilianti e imbarazzanti colloqui sostenuti con i carabinieri o con il medico legale, per escludere l'ipotesi di un omicidio. Spesso, sono le notti in bianco, il letto freddo e vuoto o l'infinita sequenza di problemi quotidiani, che fanno esplodere la collera verso il defunto, per aver scombussolato l'esistenza di tante persone. Il risentimento rappresenta, comunque, un'energia solida e puntigliosa, che aiuta a sopravvivere, a stringere i denti e a lottare. In qualche modo i superstiti, a differenza del proprio caro che ha deciso di arrendersi dinanzi ai disappunti e ai fallimenti, attraverso questa reazione dichiarano la loro volontà di andare avanti, di non lasciarsi travolgere dallo scoraggiamento, di credere nel futuro, nonostante il duro colpo inferto alla loro immagine e al loro morale. Il risentimento denuncia una protesta, una forma di ribellione verso chi ha rinunciato a sperare considerando la morte come l'unica soluzione al dolore. La manifestazione verbale o non verbale di questo sentimento permette gradualmente ai superstiti di maturare atteggiamenti di comprensione verso il mistero, le difficoltà e i silenzi del suicida, il suo senso di solitudine e isolamento, la sua percezione dell'inutilità di ogni sforzo, la sua paura di vivere⁽²⁾.

Vediamo già quindi che dalle emozioni e dalla psicologia (ad esempio nel senso di colpa) siamo giunti all'ontologia (il senso del limite oggettivo dell'esistenza umana) la quale a sua volta si intreccia con l'etica e la teologia cristiana. Il cristianesimo sappiamo avere come uno dei punti nodali la realtà del peccato originale e personale. Inoltre, pressoché tutti abbiamo fantasticato sul suicidio, ma naturalmente, una cosa è la fantasia e qualche pensiero temporaneo; altra

(2) A. Pangrazzi, *Dopo il suicidio di una persona cara. Come sanare il cuore*, Testimoni 2006/9, p. 16.

cosa è la progettualità, la persistenza di pensieri, di modalità o addirittura tentativi di porre fine alla propria vita. In ogni caso è sempre possibile ottenere aiuto, in ogni circostanza, persino nel periodo più oscuro dell'esistenza: c'è sempre una speranza a cui guardare. Inoltre, chi si suicida o medita il suicidio si sente certamente vuoto e incapace di dare senso alla giornata che ha davanti. Avere dei "valori" in senso ampio (Dio, la vita come degna di essere vissuta, ecc...) sicuramente può aiutare a uscire da grandi difficoltà. Cercherò allora di ritrarre una figura più nitida del senso, nella doppia accezione di "direzione" e "significato", attraverso commenti ad aforismi e scritti di alcune persone celebri.